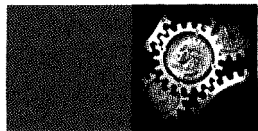


OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



LA VISIONE DI BAFFI SULL'IMPORTANZA DEGLI IMMIGRATI

Esaurita finalmente la fiera di una delle campagne elettorali (locale ma anche nazionale) più grottesche e bifolche che la storia d'Italia ricordi, non crediate che adesso si torni a un po' di assennatezza, nonostante le sfide epocali che pone la realtà nazionale e globale. Perché la deriva consolidata del Paese è ormai sulla lunghezza d'onda dell'improvvisazione e dell'irragionevole estemporaneo. La capitale d'Italia affonda? Facciamo una funivia. Non si sa come nei prossimi anni si pagheranno le pensioni? Anticipiamole, mentre l'Europa suggerisce di ritardarle. Si sfornano leggi? La qualità di quelle che escono da Palazzo Chigi e dal Parlamento è sempre peggiore, nel giudizio dell'ex presidente della Corte costituzionale Valerio Onida e degli altri giuristi più accreditati. C'è chi dice che abbiamo a che fare con la più mediocre classe dirigente fin dal 1948, incapace di scelte e azioni strategiche, senza capacità di visione del futuro, sperduta di fronte ad ogni fenomeno complesso, "unfit to lead", come dicono gli inglesi. In queste condizioni, non si sa bene se piombare nello sconforto più cupo o respirare a pieni polmoni leggendo l'archivio privato di Paolo Baffi, ex governatore della Banca d'Italia, messo in croce in vita da una politica già priva di visione se non quella del potere, appena pubblicato da Aragno ("Servitore dell'interesse pubblico") a cura di Beniamino Andrea Piccone. Questo sì - viene da dire - era un uomo lungimirante, con visione dei problemi della nazione,



Paolo Baffi
 (1911-1989),
 governatore della
 Banca d'Italia
 nella seconda
 metà degli
 anni '70

un vero esponente della classe dirigente. Per settimane abbiamo ascoltato gli slogan di Matteo Salvini e di altri irresponsabili furbetti specialisti in plebeismo elettorale su un tema epocale come quello delle grandi migrazioni. Sentite, per favore, cosa scriveva - Salvini e gli altri come lui prendano nota - non ieri, ma un quarto di secolo fa sul "declino demografico in atto nell'Europa Occidentale": "Le grosse coorti di nati nel ventennio 1945-1965 toccheranno l'età della pensione nel primo quarto del prossimo secolo. In quel torno di tempo sia l'indice di vecchiaia (vecchi/giovani) sia l'indice di dipendenza degli anziani (vecchi/adulti) della popolazione europea segneranno purtroppo una nuova impennata. Gli equilibri di mercato non soffriranno dunque di un effetto di domanda, bensì di una possibile carenza di offerta del fattore produttivo lavoro. In una condizione siffatta, l'immigrazione si presenterà come un meccanismo riequilibrante". Ma a Baffi non sfuggiva già una trentina

d'anni fa che, provenendo l'immigrazione inevitabilmente "da paesi di civiltà diversa dalla nostra, il sistema di preservazione dei nostri valori ne risulterà aggravato e tanto più meritevole dell'attenzione... contro possibili processi di entropia culturale". Qualcuno vi ha forse posto attenzione? Baffi non ci contava, tanto che nell'agosto 1988 in una lettera a Guido Carli scriveva: "Sarà forse uno scossone violento, quello che scuoterà un giorno il paese dal suo torpore". Usciamo da una campagna elettorale nella quale i protagonisti quotidianamente in campo (figurarsi Salvini o Grillo) hanno emesso fiumi di fonemi insignificanti. Ma neanche dalla leadership riformista e rottamatrice del paese si è sentita la prospettiva di una visione globale, il tentativo di armonizzare azioni di breve e di lungo termine in base alle reali esigenze del Paese, una prospettiva lungimirante della nazione. Forse nessuno è più in grado di anticipare scenari a un quarto di secolo, come fecero Baffi e altri come lui. Ma per favore che qualcuno alle leve di comando provi almeno a scrollarsi di dosso questa insopportabile cappa di "mediocracy".
a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA